

Notam

"Grida, dunque! Ti risponderà forse qualcuno?" (Gb 5,1)

- Milano, 6 Ottobre 2003 - s. Bruno - Anno XI° - n. 205 -

**SEGUENDO RICONOSCENTI IL RICORDO
UNA LUNGA STRAORDINARIA**

U. Basso

ESPERIENZA DI VITA

G. Chiaffarino

DUE SCIOCCHESSE E TRE ERRORI

D. Bidussa

GIUSTIZIA E LIBERTÀ NEL PENSIERO

DI DON PRIMO MAZZOLARI

G. Vaggi

Taccuino del mondo

GHEDDAFI: E SE DICESSE LA VERITÀ?

g.c.

Cose di chiese

L'ECUMENISMO SCELTA OBBLIGATA

E. Bianchi

Segni di speranza

LA SAPIENZA CHE VIENE DALL'ALTO...

u.b.

CHI NON È CONTRO DI NOI È PER NOI

La cartella dei pretesti - Appuntamenti

SEGUENDO RICONOSCENTI IL RICORDO

17 settembre 1988: sono quindici anni che Nando Fabro è con il suo Signore. Ideatore e animatore, con la lucidità e la lungimiranza del profeta, del gruppo genovese da cui è nato *Il gallo*, Fabro può ben essere detto, con il poeta, "il miglior fabbro" di quella fucina in cui, direttamente o indirettamente, parecchi di noi si sentono formati. Maestro dunque con l'esperienza e la pazienza dell'artigiano, con l'affetto e il garbo dell'amico, con l'intuizione del profondo conoscitore dell'uomo: chi gli è stato più vicino assicura che non un articolo passava dalle sue mani senza riceverne qualche tocco grazie a cui anche l'autore lo trovava più efficace leggibile incisiva espressione del proprio pensiero. E io stesso ho avuto questa felice esperienza.

Come per tutti i grandi maestri, mentre il tempo allontana il suono della sua voce, la vivacità del suo sguardo, l'emozione delle sue lettere, resta sorprendentemente viva l'efficacia del suo insegnamento, meglio del suo stile nell'approccio ai problemi religiosi e politici, oltre che redazionali e, in senso più ampio, organizzativi. Mi piace, in questo anniversario, nostalgico e riconoscente, ritrovare il suo stile ripercorrendo una lunga serie di note, come usava chiamarle, pubblicate sul suo *Gallo* sotto la rubrica *Volto e ventura di un'Amicizia* (sempre scritto maiuscolo). Cercherò non tanto di sintetizzarne il contenuto, quanto di dedurne lo stile, il metodo, l'orientamento che ci fanno ricordare l'autore e ci offrono ancora tante indicazioni.

Iniziano le pubblicazioni nel febbraio 1970 –ricordo con emozione che proprio sullo stesso quaderno compariva il mio primo articolo ospitato dal *Gallo*–: a pochi anni dal Concilio, mentre la rivista dichiara, nel rendiconto pubblicato ogni anno, una lieve flessione nella tiratura che pure raggiunge le tremila copie mensili. Fabro avvia una lunga ricostruzione degli anni storici di Gesù, delle relazioni intessute con i suoi amici e del successivo divenire del gruppo che sarà la chiesa utilizzando un genere letterario che oggi chiameremmo di teologia narrativa: un racconto –"che intende essere, appunto, non più che un racconto"– di vicende, di rapporti, di incontri, di difficoltà, di turbamenti tra quegli uomini che hanno costituito il primo gruppo attorno a quel falegname di Nazaret a cui riconoscevano autorità.

Dunque una amicizia: prima ancora che comunità o altri termini più teologici. E' un modo di intendere la chiesa, luogo di amici prima che istituzione, dove naturalmente amici non significa senza difficoltà, anche tensioni, paure, incomprensioni, ma comunque tessuto di rapporti personali e forse questa definizione esprime, almeno nel desiderio di Fabro, un ideale ponte fra l'amicizia di cui racconta e quella sorta a Genova negli anni trenta....Il racconto si costruisce attraverso una lettura sapiente e paziente della scrittura proprio come viene condotta dal gruppo genovese che per anni, di settimana in settimana, riattraversa l'evangelo nella sua quadruplicata redazione in una ristesura sinottica che permette di conoscere Cristo "sulle strade degli uomini, di tutti i giorni", come uomo di tutti i giorni si sente Nando, con i suoi amici, fra i problemi di tutti i giorni.

Al racconto condotto con la naturalezza di chi pare averlo vissuto, sono premesse note geografiche, statistiche sulla popolazione, date di calendario, pur nella dichiarata incertezza, per toccare con mano la storicità e appunto al quotidianità di una vicenda in cui lo straordinario può essere colto solo con umiltà e continuità, con pazienza e intuizione. Immediatezza di espressione e concretezza diventano invito per il lettore, ancora oggi, all'attenzione, a guardarsi attorno, a non farsi confondere dalle apparenze, a riconoscere l'essenziale anche dove non c'è strepito. Una narrazione però fittamente intessuta di citazioni dai quattro racconti riconosciuti canonici e da testi della scrittura del popolo di Israele senza la quale la vita e il pensiero di Gesù sarebbero incomprensibili.

Il realismo con cui sono raccontati i protagonisti di quella Amicizia (dati statistici, quadro politico, paesaggi) ci fa sentire possibili esperienze simili anche in contesti diversi, purché ci si faccia consapevoli delle diversità; e la frequenza delle citazioni lascia intendere che il testo permette ricostruzioni anche con l'intuizione, ma non permette di inventare e fraintendere. Una parola che si dilata nei secoli deve essere di continuo ricompresa e inculturata, ma non può essere manipolata da interessi di nessuna sorta. Il monito è chiaro, come lo squillante richiamo del gallo: senza polemica, senza contrapposizioni, senza denunce la storia, la chiesa e il nostro personale comportamento vengono illuminati.

Scrive Fabro: "la 'con-fusione' (la fusione insieme, il 'versare insieme', come dice appunto l'etimologia latina) del 'civico' e del 'religioso' (nella Roma augustea, *n.d.r.*) è realizzata a fondo, con un evidente predominio dell'aspetto civico del potere, al quale, di fatto, la classe sacerdotale era in sostanza soggetta. [...] Anche A Gerusalemme la 'con-fusione' fra civico e religioso trovava una sua pienezza di realizzazione. Come rovesciata nei confronti di Roma. Il potere era tutto concentrato nel Gran Sinedrio, il supremo consesso nazionale, civico e religioso insieme. [...] La gente viveva in un 'sistema' diremmo oggi, 'sacerdocratico' o di 'sacerdocrazia'."

Il primo nucleo dell'Amicizia è nell'incontro fra Gesù, fino al quel marzo del 28 conosciuto solo come buon falegname, e due discepoli del Battezzatore, Giovanni e Andrea, pescatori. "Tre artigiani, poveri, ma non nella miseria. Laici tutt'e tre. Nessuno dei tre è maturato studiando dottrine alle 'scuole' di Gerusalemme, né sotto le ali della classe sacerdotale. Anzi tutt'e tre calati a vivere il compito e la vocazione dell'"uomo" nella vita di tutti e di tutti i giorni. [...] Tre artigiani che cominciano a discorrere tra loro. E un'Amicizia che mette radice, nello spessore della storia e della ventura degli uomini".

E noi pure, che cerchiamo di vivere la "vocazione dell'"uomo" nella vita di tutti i giorni", sappiamo quanto anche solo il tentativo di approccio alla Scrittura possa essere fondamento dell'amicizia, ce ne sentiamo partecipi e riconoscenti. E proverò a riparlare percorrendo la via dell'amico Nando.

Ugo Basso

René Voillaume

UNA LUNGA STRAORDINARIA ESPERIENZA DI VITA

Combattuta la buona battaglia, René Voillaume ha terminato la sua corsa in questo mondo il 13 maggio a 97 anni. Viveva da qualche tempo in Provenza, ritirato presso una Fraternità delle Piccole Sorelle di Gesù.

Letteralmente folgorato, sedicenne, alla lettura della vita di Chales De Foucauld il père Voillaume, prete cattolico, nel 1933 inizia con un piccolo gruppo a seguire lo stile di vita del padre Charles, secondo una delle regole da lui fissate, e si trasferisce nel Sahara, a El-Abiodh. Nel 1947, con l'approvazione di mons. de Provenchères, vescovo di Aix en Provence, nell'intento di rispondere alla crescente scristianizzazione delle masse, fonda la prima fraternità operaia. Era l'inizio di quella che ancor oggi è la grande famiglia dei Piccoli Fratelli in tutte le sue attuali articolazioni.

Nel 1950 esce in Francia: "Au coeur de masses" (Cerf), tradotto poi in italiano con il titolo: "Come loro" (ed. Paoline). È una raccolta delle lettere che periodicamente il p. Voillaume indirizza alle fraternità. Questo testo avrà un grande successo e influenzerà in modo determinante anche la vita della chiesa. Certamente è stato fondamentale nella esperienza genovese del nostro gruppo del Gallo (naturalmente non l'unico, ma uno dei principali responsabili di quella definizione di "francesizzanti" che ci affibbiava chi non ci voleva bene...). Quando io comincio a frequentarlo, è una lettura di base: mi colpisce la ricerca per seguire la vita di Gesù a Nazareth, testimoniare senza apparire (in un momento in cui il chiasso - almeno in Italia- era assordante e controproducente...), dare conto della speranza che è in noi rispondendo a chi lo chiede, mai soli ma in piccoli gruppi e vivere del proprio lavoro. Era la confortante idea che anche i laici (i *discenti*) potevano avere una missione nella chiesa e per il Vangelo. Un pensiero *giusto*, al momento *giusto*. Per noi, uno di quegli "avvenimenti" -come diceva il nostro Nando Fabro- che sono *segnali* e devono essere raccolti e accettati come provvidenziali. Questa almeno è tutta la vicenda come io l'ho capita e vissuta. Intanto il p. Voillaume -a misura dello sviluppo delle fraternità- lascia il suo gruppo e comincia un ministero itinerante, viaggiando per il mondo a collegare le fraternità, rinsaldare i legami, incoraggiare le giuste scelte nelle particolari situazioni in cui i fratelli si trovano a operare, ma anche e specialmente a prendere contatto con i più diversi ambienti che sono influenzati e comunque interessati a questa loro esperienza. Un giorno -probabilmente del 1959- in Galleria Mazzini (dov'era ed è tuttora la redazione de IL GALLO), si annuncia la sua visita. Noi "pulcini" siamo emozionati e agitatissimi. Nando e Katy (Canevaro) molto meno, oppure non lo danno a vedere a noi. Il p.Voillaume viaggiava allora in modo modernissimo e molto efficace: aveva attrezzato un furgone Volkswagen con un sistema fida-te. Letto, tavolo da lavoro e -appoggiato dietro i sedili- un piccolo ripiano con una cucinetta e una bombola. L'ho ancora perfettamente in mente perché toccò proprio a me l'onore di accompagnarlo a cercare il posto dove fosse possibile passare la notte. Andammo semplicemente ai giardini dell'Acquasola (allora era possibile...).

Il pensiero del p. Voillaume, come ho detto, ha influenzato molto il nostro gruppo e lo documentano subito anche le pagine della pubblicazione. Nel luglio 1953 proprio mentre esce la traduzione di Vanna Casara delle sue lettere alle fraternità, Nando Fabro, che ha antenne sensibilissime per raccogliere e rilanciare quanto realmente conta, inaugura sul *Gallo* di quel mese quella che sarà una rubrica importante del mensile: "Ritmo del tempo nuovo" che a lungo sarà dedicata ai Petits Frères de Jésus.

È successo che Roland Cluny ha fatto un'inchiesta per *Témoignage Chrétien* su questo nuovo ordine religioso. Il *Gallo*, che ha ottime relazioni con quel settimanale, ottiene il permesso di tradurre un brano. Il titolo redazionale è: "Come uno di noi". In quel testo, oltre agli aspetti di cui si è già detto, si sottolinea la condivisione della vita dei poveri e un certo costituzionale sottotono: "*Di fraternità ne esistono già una dozzina. Forse ce n'è una vicinissima a voi e da voi ignorata: i Petits Frères non cercano di essere conosciuti e non desiderano di essere notati... sono ancora qualcosa di nuovo e per conseguenza di fragile, una pianta preziosa e rara che bisognerà attendere al crescere e al fiorire*".

Nel quaderno di Settembre troviamo di nuovo la rubrica che ora ha il titolo: "Seconda notizia sui Petits Frères de Jésus". Seguiranno poi la Terza la Quarta e così via. È la presentazione del libro appena uscito e di cui si pubblica gran parte del primo capitolo. Nando lo presenta così (in una delle sue tradizionali "introduzioni"): "*Nel quaderno di luglio di quest'anno pubblichiamo una prima notizia su Charles de Foucauld e sui Petits Frères de Jésus.*

Torniamo oggi a parlarne, e torneremo a farlo nei numeri venturi. Pensiamo che ne valga la pena. Ci ritroviamo qui in una vena di spiritualità che è molto consonante col nostro modo di pensare e di sentire, e che risponde chiaramente alle nostre aspirazioni ed alle nostre esigenze.

Dai nostri rapporti con gli uomini che normalmente incontriamo, e in mezzo ai quali viviamo e lavoriamo, ci par di avvertire che queste aspirazioni e queste esigenze siano diffuse... Far conoscere questo modo di vita - pensiero e sentimento - ci sembra un debito verso i nostri compagni che cercano e chiedono, e forse non sanno che cosa cercano e che cosa chiedono. E' come se ci avessero posto tra le mani un dono che diventa più nostro passan-

dolo fraternamente alle mani degli altri... le pagine (di Come loro. ndr) scorrono e giovano a chiarire in noi tante cose, e si fanno i conti con le nostre giornate, con il nostro attivismo, con il nostro modo di accostare la gente, con il nostro modo di vivere.

Il Signore è sceso dalla sua pace per vivere con noi la sua giornata terrestre - ci dicono i Petits Frères - con noi, e come uno di noi. Noi lo amiamo e perché lo amiamo vogliamo dividere la sua sorte, vivere con Lui come uno di loro (i lavoratori, i poveri, quelli che soffrono).

Perciò i Petits Frères e le Petites Soeurs vanno a vivere con i lavoratori, lavoratori tra i lavoratori. Lavorano tra gli altri, al giorno; e alla sera pregano, nella Cappella della Fraternità. Non fanno altro. Il loro apostolato non ha nessuna forma di apostolato. Non fanno nulla di particolare, non vogliono dimostrare nulla: non che il cristianesimo è la verità, non che il cristianesimo sa tenere il governo di un popolo, non che il cristianesimo è per l'ordine costituito, non che il cristianesimo è progressista, non che il cristianesimo è un pozzo culturale, non che il cristianesimo fa la poesia cristiana, la filosofia cristiana, il cinema cristiano e tante altre belle cose che dimostrano qualche cosa.

La loro vocazione è di vivere in mezzo agli altri, di non far nulla di particolare, di non dimostrare nulla. E una vocazione che risponde a un'esigenza precisa del nostro tempo".

Mentre cercavo le carte per questa nota mi è tornata in mano la prima edizione di "Come Loro", la copia di lavoro di Nando, piena di sue annotazioni perché letta con la penna in mano (nel caso, la matita!) come lui sempre consigliava a noi di fare... Le ragioni per cui possiedo questo libro oggi assolutamente mi sfuggono, lo conservo comunque proprio come una reliquia.

Sono molte le vicende che hanno legato il nostro gruppo ai Petits Frères e al loro père Voillaume e il discorso sarebbe molto lungo. Carlo Carozzo mi ricorda anzi che per un certo periodo Nando è stato addirittura responsabile delle Fraternità nel Nord Italia. Qui volevo soltanto darne dei cenni per dire agli amici come ci ha colpito questo suo ritorno alla casa del Padre. Che la sua memoria sia per tutti in benedizione.

Giorgio Chiaffarino

DUE SCIOCCHESSE E TRE ERRORI

In questo scorcio d'autunno il Presidente del Consiglio ha continuato imperterrito a inanellare stravaganti dichiarazioni che soddisfano forse una certa parte di italiani e alcuni esponenti di partiti che lo sostengono, ma sono sicura occasione di grave sconforto per molti altri italiani e per tanti compagni di strada in Europa. Una delle più gravi - dovuta più che altro al suo patriottismo (!) - si riferiva alla sostanziale scarsa rilevanza della dittatura di Mussolini, il quale - piuttosto che al confino - mandava i suoi oppositori in vacanza al mare... Attraverso la posta elettronica abbiamo ricevuto tanti testi. Una delle riflessioni più interessanti e misurate ci è giunta attraverso la rete della Sinistra per Israele, dovuta alla penna di David Bidussa. La pubblichiamo volentieri certamente meritevole di essere portata a conoscenza degli amici.

Ndr.

... Secondo un'immagine cara al Presidente del Consiglio, la fisionomia di noi italiani esprime solerzia, alacrità, impegno, fiducia, ottimismo, volontà. Noi italiani saremmo buoni perché "generosi". Il male, comunque quando si sarebbe manifestato nella storia nazionale sarebbe così solo la conseguenza delle cattive amicizie, comunque di un mondo "straniero", lontano, nemico. In un qualche modo Mussolini soddisfa tutte queste caratteristiche e alla fine proprio perché italiano non può essere stato "cattivo". In nome della "bontà intrinseca", "innata" di noi italiani alla fine anche Mussolini doveva essere buono. Se male si è dato nella storia dell'Italia insomma questo è venuto da fuori e da persone "di fuori".

Immagini che non sono del solo Presidente del Consiglio - va detto - ma che a lungo hanno popolato la retorica dell'italianità (a destra e anche a sinistra). Immagine che ritorna quando con stizza taccia l'opposizione politica presente in Parlamento e nel paese di non fare gli interessi di questo paese, di essere in altre parole "antinazionale".

Ma ciò detto ci sono molti errori su cui vale la pena riflettere e che chiedono di essere singolarmente analizzati. Vediamone almeno alcuni.

Primo errore: ritenere che i soli ebrei siano stati le vittime del fascismo. La democrazia è stata la vittima del fascismo. La questione del fascismo riguarda gli ebrei ma riguarda soprattutto la maggioranza degli italiani.

Gli ebrei non hanno né il potere, né il mandato per assolvere o legittimare chicchessia in merito alla storia nazionale - politica e culturale - dell'Italia del Novecento.

L'antifascismo fu un fatto nazionale a cui gli ebrei contribuirono, spesso nella stessa misura

degli altri italiani (ovvero al proprio interno, per molto tempo l'antifascismo fu una minoranza). Essere ebrei, dunque, non equivale ad essere antifascisti.

In questo senso l'uso politico degli ebrei da parte di questo governo per fugare possibili dubbi sulla propria democraticità o per archiviare un passato di alcune sue componenti, sarebbe bene che fosse definitivamente accantonato. In ogni caso il tema del fascismo nella storia italiana e quello del suo peso nella vicenda italiana, se è corretto che rimangano in agenda, non per questo sono riducibili a una questione privata degli ebrei. Ed è bene ed è tempo che si percepisca a chiare lettere.

Secondo errore: sarebbe un'indebita limitazione se di nuovo la partita si restringesse alla questione dell'Italia e gli ebrei o del fascismo italiano e gli ebrei. La questione delle parole del Presidente del Consiglio infatti riguarda alle radici il carattere della Costituzione di questo paese, dell'origine morale e politica su cui questo continua a sostenersi, dei valori primi che danno il volto democratico. In breve direbbero gli anglosassoni i "fondamentali" morali e politici di una comunità politica.

A quei fondamentali pensiamo che sarà ispirato l'intervento del prof. Amos Luzzatto, Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e rappresentante politico designato e legittimato dalla sua carica a rappresentare il mondo ebraico italiano con le massime cariche dello Stato e del Governo.

Sarebbe auspicabile che a quei medesimi "fondamentali" si attendesse il Presidente del Consiglio.

Terzo errore: la cornice entro cui avviene l'incontro sembrava fino a ieri legittimare l'idea e l'immagine che il mondo ebraico fosse solo un sistema confessionale e che questo fosse rappresentato da una sola realtà, per quanto numericamente significativa, ovvero quella romana

Due note, una della Presidenza del Consiglio che riconosce il ruolo e la funzione pubblica di Luzzatto, e una dell'Unione e della Presidenza della Comunità ebraica di Roma, che precisa i contorni istituzionali e di contenuto con cui nella sinagoga il Presidente del consiglio incontrerà fisicamente la comunità di Roma e dialogherà politicamente con Amos Luzzatto sembrano risolvere i non detti e i "doppi sensi" nascosti in questo terzo errore. Queste due mosse forse rimettono le cose al loro "giusto posto". Una rimessa affannosa e ritardata e che fuga i dubbi formali, ma lascia irrisolti molti interrogativi e soprattutto chiede che rimanga aperto un supplemento di discussione.

David Bidussa

GIUSTIZIA E LIBERTÀ

NEL PENSIERO DI DON PRIMO MAZZOLARI

Oggi si parla spesso del valore della pace nel pensiero di don Mazzolari, come è giusto, tuttavia si parla meno del rapporto tra la pace, la giustizia e la libertà che per lui costituiscono un intreccio indissolubile, fondato e alimentato dalla fede. Non esiste pace là dove non si vive e non si opera nel rispetto della giustizia e della libertà, a cominciare dall'esperienza individuale nel concreto della realtà.

Don Primo, infatti, aveva una profonda sensibilità per il divenire della storia, una grande attenzione alle dinamiche culturali, politiche, economiche, belliche e sociali, e allo stesso variare del linguaggio. Per comprendere i fatti della storia ed evitare giudizi ingiusti, occorre approfondire il loro contesto.

La storia, diceva don Primo, è sempre nuova, l'adesso sempre aperto al futuro, così come è sempre nuova la "parola che non passa", che nella sua universalità è fonte perenne di giudizio e orientamento dell'agire umano.

Per comprendere l'intensità e la passione dello scritto "Tu non uccidere" del 1952, che penetra oggi nella coscienza del lettore come un precetto assoluto, occorre ricordare che questo testo costituisce l'acme di un processo complesso e sofferto di pensiero e di azione.

Nel 1915 don Primo è interventista e scriveva al fratello Peppino che era al fronte: "Saprai dai giornali che la nostra guerra va bene, che il Signore è con noi, che combattiamo per la giustizia." Alle sue parole corrispondono i fatti.

Nel 1915 don Primo era a Genova come soldato semplice in sanità; nel 1918 viene nominato tenente cappellano ed inviato con le truppe in Francia; nel 1920, come tenente cappellano è destinato nell'Alta Slesia.

L'appello a praticare la giustizia e la libertà è costante nel suo apostolato di parroco, nei suoi scritti, nella formazione dei laici, nella solidarietà con gli ultimi, nell'interesse per i lontani e soprattutto per il rinnovamento della chiesa che prelude alle dichiarazioni del Va-

ticano II.

La pace è un bene fragile da custodire e da difendere, sempre esposta alla violenza dei potenti.

Nel 1941 riceve una lettera da un giovane aviatore che gli scrive: "Perché la Chiesa incoraggia i suoi figli a fare il loro dovere e quindi a battersi gli uni contro gli altri? Si può immaginare Cristo buon pastore che da un lato si addolora e dall'altro incoraggia le sue pecorelle ad azzuffarsi?"

La risposta di don Primo è complessa, articolata ed attuale, da calare nella storia: "La Chiesa non ha potuto impedire la guerra. L'eccessiva esaltazione dell'autorità inclina a trovare giusta una guerra per la sola ragione che viene dichiarata dall'autorità legittima, ma si confonde la legittimità con la moralità. Se si vuole raggiungere una convivenza internazionale meno turbata e di continuo minacciata dai più forti, bisognerà pure che un giorno i popoli si accordino e diano vita ad un potere sovra statale che abbia, fra i molti altri compiti, quello di impedire il sorgere delle guerre, di giudicarle e di efficacemente contenerle".

Purtroppo è una metà ancora lontana, che richiede maturità e senso di responsabilità, ma la speranza, se è cristiana, non può arrendersi neppure nei periodi più oscuri come il nostro.

Giulia Vaggi

Taccuino del mondo

GHEDDAFI: E SE DICESSE LA VERITÀ ?

Una notiziola è passata quasi nel silenzio mentre invece avrebbe dovuto meritare qualche riflessione in più e magari un seguito ufficiale da parte di chi può (e quindi deve).

Eccola: il rais libico ha deciso di chiudere tutte le partite con il terrorismo, riconoscendo le responsabilità dei suoi emissari nell'esplosione della Pan Am e anche dell'altro aereo francese in Africa. Non solo, ha messo mano al portafoglio e sta indennizzando le vittime dei due incidenti. Ha però aggiunto: guardate che il DC 9 Itavia - a Ustica - lo hanno tirato giù gli americani per errore perché credevano che io fossi stato a bordo. È un po' quello che emerge tra le righe delle inchieste (si pensi a Andrea Purgatori del *Corriere*) senza mai arrivare alle prove per le reticenze e peggio dell'Aeronautica italiana e dei nostri *servizi*. Anche gli americani hanno sempre negato però senza mai fare niente - anzi - per aiutare a trovare i responsabili. E pure altri partner europei si sono ben guardati dal dare una mano...

Certo anche quella notte - come sempre - tanti occhi e tanti orecchi certamente erano aperti anche in quel settore, compresi quelli libici. Ora se Gheddafi ha finalmente deciso di dire la verità su fatti che tra l'altro gli costano una montagna di soldi, perché dovrebbe non essere creduto per questa vicenda che invece non gli costa niente?

Qualche considerazione al margine. Innanzi tutto per mettere tutto a tacere, per ottenere così tanti silenzi emerge la grande potenza degli Usa e - chissà - magari anche del dollaro... E poi il tradizionale vassallaggio dell'Italia nei loro confronti (non da oggi, certo, da sempre!). Certo non ora è migliorata la nostra posizione: chissà se mai arriveremo alle prove di come sono andate veramente le cose. Certo non aiuteranno le splendide relazioni tra l'amico Gorge e l'amico Silvio. E se cominciasimo a chiedere qualcosa di più proprio a Gheddafi?

g.c.

Cose di chiese

L'ECUMENISMO SCELTA OBBLIGATA(*)

Per i cristiani l'ecumenismo non è un'opzione. una possibilità da perseguire o potenziare a secondi delle stagioni: dovrebbe essere solo la modalità, la "forma" dell'essere cristiani. E' Gesù stesso, infatti, che ha operato e quindi anche pregato affinché ci fosse comunione piena tra quelli che credono in lui e lo confessano come narrazione definitiva agli uomini del Dio che nessuno ha mai visto né può vedere. Essere uniti, essere in comunione, per i cristiani non è neppure una questione strategica o una ricerca della forza necessaria contro gli "altri", i non cristiani divenuti magari maggioranza o forza aggressiva. No, i cristiani sono uniti perché seguire il Signore Gesù significa vivere il comandamento dell'amore reciproco, il servizio all'altro, soprattutto al più povero e debole, significa rinnovamento costante del perdono e quindi del cammino di riconciliazione.

E' assai triste dover ammettere che per secoli i cristiani si sono divisi, contrapposti e anche combattuti e che l'ecumenismo è diventato un cammino possibile tra le chiese soltanto da una settantina d'anni.. Eppure è accaduto! Ma ora sempre più numerosi sono i cristiani convinti di dover fare tutti gli sforzi per ricomporre l'unità della fede accettando la diversità

dei modi di credere nell'unico Signore. Un'unità quella voluta dall'ecumenismo, che innanzitutto non è *contro* qualcuno, un'unità che non deve significare uniformità. bensì un'unità plurale in cui le chiese, da vere sorelle, si riconoscono e si pongono al servizio l'una dell'altra.

Certo, oggi parrebbe che l'ecumenismo, dopo gli anni ardenti del concilio Vaticano II, sia particolarmente contraddetto, ma in profondità, nel popolo di Dio, tra i semplici cristiani è sempre più sentito come "forma" cristiana e vissuto nella finalità di chi incontra *l'altro* cristiano non più come eretico o scismatico, ma come fratello che cammina accanto, verso quell'unità voluta dal Signore e non dalle eventuali convenienze strategiche orchestrate dalle chiese. Matta el Meskin il grande monaco copto contemporaneo, ricorda che più i cristiani sono fedeli al Vangelo, più facilmente si incontrano e trovano unità e comunione: la trovano, appunto, nel loro Signore, guidati dallo Spirito nella pratica quotidiana del Vangelo.

Enzo Bianchi

(*) Questo testo è stato pubblicato da *l'Unità*, 23.1.2003

Grazie agli Amici che ci segnaleranno l'indirizzo di posta elettronica di persone interessate ai contenuti di **Notam**

Segni di speranza

LA SAPIENZA CHE VIENE DALL'ALTO È ANZITUTTO PURA; poi pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, senza parzialità, senza ipocrisia (Giacomo 3, 16).

La lettera di Giacomo è così inequivocabile e essenziale che di domenica in domenica penetra nella vita di chi legge e fa seguire affermazioni condivisibili da chiunque vuole essere uomo in tutta la profondità esistenziale e insieme da chi cerca la coerenza forse impossibile, ma che dovrebbe rappresentare l'ago della bussola per chi riconosce in Cristo il modello e la speranza di salvezza. La sapienza "dall'alto" è evidentemente altra dal comune buon senso, pur prezioso strumento di orientamento e la prima qualifica è la purezza, la mancanza di condizionamenti esteriori. Credo che occorra farsi consapevoli anche dell'impossibilità di questa purezza per l'uomo normale per non barare con se stessi, per non arrestarsi nella ricerca, per non farci presuntuosi nel giudicare. Le altre caratteristiche, forse facili per chi disponesse della prima, per noi devono comunque rimanere punti di riferimento con cui stabilire un confronto frequente: non riuscirò a prendere decisioni libere da condizionamenti e timori, ma potrò essere un po' più attento, comprensivo, generoso.

XXV dell'anno B 21 settembre 2003

Sapienza 2, 12; 17-20 Giacomo 3, 16 - 4,3 Marco 9, 30-37

"CHI NON È CONTRO DI NOI È PER NOI. Chiunque vi darà da bere un bicchiere d'acqua in mio nome perché siete di Cristo, in verità vi dico che non perderà la sua ricompensa" (Marco 9, 40-41).

Aleggia in questa pericope un senso di solitudine: da una parte Gesù si sta avviando all'ultima fase della sua vita, dall'altra gli atteggiamenti dei discepoli riferiti nei versetti precedenti gli lasciano l'impressione che anche loro abbiano capito poco di quello che ormai da molti mesi sta dicendo. Ha bisogno di sentire vicini almeno quelli che non sono lontani e ha bisogno di pensare che chi sarà cortese con i suoi intenda fare un omaggio anche a lui: poi la chiusura con la sicurezza della ricompensa. Mi piace pensare alla ricompensa, che peraltro qui non è necessariamente riferita alla vita eterna: mi piace, ma nello stesso tempo infastidisce un po' quell'espressione retributiva, di distribuzione ragionieristica, di giustizia umana che abbiamo rimosso dalla idea di dio che meglio apprezziamo. Si tratta comunque di parole parzialmente attribuibili al Cristo, accorpate qui e pronunciate in diverse circostanze, nelle quali il redattore ha indubbiamente colto la dimensione didascalica, come nelle pesanti affermazioni sugli scandali che seguono immediatamente. Restano il senso di apertura e la valorizzazione anche dei piccoli gesti.

XXVI dell'anno B 28 settembre 2003

Numeri 11, 25-29 Giacomo 5, 1-6 Marco 9, 38-43; 45; 47-48

u.b.

FANTASIE CONTABILI:

QUANDO DUE PIÙ DUE FA MENO DICIOOTTO (MILIARDI)

“Il diabolico meccanismo della produzione di bugie a mezzo di bugie si stava surriscaldando da tempo: adesso si è rotto nelle mani dei suoi inventori... un sottosegretario ha presentato quasi di soppiatto al Parlamento la certificazione che nelle entrate tributarie del 2003 si è realizzato un buco di quasi dieci miliardi rispetto agli incassi stimati nel bilancio di previsione. L'annuncio è davvero sconvolgente se si tiene conto che nel budget di quest'anno era stato preventivato un gettito straordinario da condono di circa cinque miliardi che, invece a consuntivo, sono diventati addirittura tredici. Messe in fila queste cifre risulta che il calo delle entrate ordinarie va calcolato nell'ordine dei diciotto miliardi di euro: un paio di più del valore complessivo della manovra che il governo si accinge a definire per il 2004... L'enorme errore di stima sulle entrate si spiega, infatti, col particolare che il bilancio di previsione è stato costruito immaginando un aumento della ricchezza nazionale del 2,3 per cento che, viceversa, sarà forse dello 0,4... ci sarebbe voluto un miracolo. Ma questi li fanno solo i santi, cioè personaggi un po' diversi dai visionari che si ritrovano al tavolo del Consiglio dei ministri...”.

Massimo Riva - *la Repubblica* - 19.9.03

EBREI E CRISTIANI: ASPETTARE E VEDERE

“Mia nonna, da piccolo, mi spiegava la differenza fra ebrei e cristiani: "Gli ebrei aspettano il Messia, i cristiani pensano che sia già venuto e aspettano che ritorni. Perché agitarsi tanto? Perché persecuzioni inutili? Non possiamo semplicemente aspettare e vedere che succede? Se quando arriverà incontrerà gli uomini dicendo: "Salve, eccomi qui, sono contento di rivedervi dopo tanto tempo" allora significa che avevano ragione loro. Se invece dirà "Salve, sono il Messia, piacere di conoscervi" allora significherà che avevamo ragione noi”.

Amos Oz - 22.9.03 - libero riassunto di Simone Tedeschi

FINALMENTE RICONOSCIUTA LA GRANDEZZA DEL DUCE

“Non comprendo le incertezze e le dimenticanze su Benito Mussolini. Mussolini ed il fascismo appartengono alla storia del nostro Paese che fu da lui aperto sul piano della crescita economica e dello Stato Sociale... gli errori commessi da Mussolini non possono far dimenticare la sua grandezza”.

Carlo Taormina - *Adnkronos* - 11.9.03

IN REALTÀ QUALCHE OSPETTO LO AVEVAMO

“Guardo il Paese, leggo i giornali e penso: ecco qua che tutto si realizza a poco a poco, pezzo a pezzo. Forse sì, dovrei avere i diritti d'autore. La giustizia, la tv l'ordine pubblico. Ho scritto tutto trent'anni fa”.

Licio Gelli - *la Repubblica* - 28.9.03

DICONO I GRANDI STATISTI... - 1

“Un gruppo di giudici comunisti aveva fatto in modo che i cinque partiti di governo non si potessero presentare alle elezioni con i propri simboli. In questo modo i comunisti con il 34% dei voti avrebbero conquistato l'85% dei seggi in Parlamento e per l'Italia sarebbe stato l'inizio di un destino illiberale soffocante. Amo l'Italia a tal punto che ho abbandonato la professione di imprenditore, che mi piaceva e mi riusciva benissimo, per fondare un partito che difendesse la libertà e la democrazia”.

Silvio Berlusconi a Wall Street - *l'Unità* - 25.9.03

DICONO I GRANDI STATISTI... - 2

“Abbiamo ragazze bellissime per fare da segretarie... Il mio governo ha cancellato la tassa di successione, non dovrei dirlo, ma conviene venire a morire in Italia. Toccatevi pure quello che volete”.

Silvio Berlusconi a Wall Street - *l'Unità* - 25.9.03

UN AMICO IMPERFETTO DI ISRAELE

“Sembra che la Anti-Defamation League voglia consegnare il suo premio al premier italiano per il suo appoggio ad Israele e ad Ariel Sharon, capo di un governo che di recente ha espresso la sua intenzione di mandare in esilio il suo principale oppositore Yasser Arafat, ritirando il proposito di ucciderlo. L'appoggio ad Israele, non importa se sia una condizione necessaria o meno per ottenere un premio dalla Anti-Defamation League, non dovrebbe

essere un criterio sufficiente. Premiare gli ammiratori di dittatori sanguinari non può essere un gesto positivo per gli ebrei. In questo caso, è qualcosa di negativo per gli ebrei, per l'Italia e per gli Stati Uniti. E anche per Israele. La ADL dovrebbe vergognarsi e cancellare l'evento. È proprio vero, Berlusconi è un amico imperfetto".

Franco Modigliani - Paul A. Samuelson - Robert L. Sotow - *l'Unità* - 24.3.03

Appuntamenti

- 25/26 ottobre 2003 - Bagnolo in Piano (Reggio Emilia) - Teatro Comunale

RICORDATI DI RICORDARE - Incontro Internazionale

Organizzato da CONFRONTI - QOL - SEFER

Comunicazioni e interventi:

LE QUESTIONI

Brunetto Salvarani - Paolo Naso - Paolo De Benedetti -

LA PLURALITÀ DELLE MEMORIE

Davide Bidussa - Mahmoud El Seik - Bruno Segre - Franca Fabris - Raffaello Zini -

LA MEMORIA CHE DISTURBA

Sergio Caldarella - Francesco Rossi De Gasperis - Raffaele Mantegazza -

QUALE FUTURO PER LA MEMORIA

Amos Luzzatto - Micaela Procaccia - Gianpaolo Anderlini

Per informazioni: 0522. 654251 - 0522.432190 - 335.346215 - torrazzo@libero.it

Hanno siglato su questi fogli: Ugo Basso, Giorgio Chiaffarino.

Notam

Lettera agli Amici del Gruppo del Gallo di Milano

Corrispondenza: Giorgio Chiaffarino - Via Alciati, 11 - 20146 MILANO

e-mail: notam15@tin.it

Pro manuscripto

Per essere esclusi dalla distribuzione di **Notam** rilanciare il messaggio indicando all'oggetto:
cancellare dalla lista.